5° CONVEGNO

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia

San Severo, 9 - 10 - 11 dicembre 1983

ATTI

Tomo primo

ARCHEOLOGIA

a cura di

Benito Mundi - Armando Gravina

Pubblicazione della Civica Amministrazione

BIBLIOTECA COMUNALE «A. MINUZIANO» - SAN SEVERO

ARCHEOCLUB D'ITALIA - SEZIONE DI SAN SEVERO

ROMOLO A. STACCIOLI

Ancora sui vettori adriatici della ceramica geometrica della Daunia

Università di Roma «La Sapienza»

Nel novembre del 1979 con un breve intervento al primo di questi nostri convegni dal titolo «La ceramica daunia, i Liburni e la "koiné" culturale adriatica», riprendendo la tesi di Ettore De Juliis che attribuiva la diffusione adriatica della ceramica geometrica daunia, tra l'VIII e il VI secolo a.C., all'attività marinara dei Liburni[1], m'era sembrato opportuno di sottolineare come quella tesi fosse non soltanto convincente ma anche suscettibile d'essere sviluppata. E questo provai a fare fino al punto da ipotizzare che l'intraprendenza liburnica potesse essere stata a lungo il principale fattore di collegamento e di mediazione tra le opposte sponde adriatiche: in qualche modo, l'elemento «unificante» di esse nell'ambito di quella «koiné culturale adriatica», evidenziata dalle scoperte archeologiche, sulla quale in questi ultimi tempi s'è appuntata, sia pure con sfumature diverse, l'attenzione degli studiosi.

Per tutto ciò rimando ovviamente a quanto esposto in quell'occasione e quindi pubblicato negli Atti del Convegno[2]; ora credo sia necessario tornare sull'argomento specifico della diffusione della ceramica daunia nel bacino dell'Adriatico e in particolare sul problema dell'individuazione dei «vettori» di quella diffusione. Non tanto perché esso, nonostante la tesi del De Juliis che pure è stata accolta con favore da

[1] E.M. DE JULIIS, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze 1977, pp. 83-87. ID., *Diffusione della ceramica daunia nell'area adriatica*, in «Abruzzo», XV, 1977, nn. 1, 2, 3; pp. 41-49.

[2] *Convegno sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia*. San Severo, 23, 24, 25 novembre 1979, «Atti» (1980); pp. 181-186.

molti, è ritenuto da altri, genericamente, ancora aperto, in mancanza di una prova assoluta e dirimente, quanto perché recentemente ne è stata data una soluzione che ribalta a favore dei Dauni l'ipotesi liburnica.

Questo ha fatto Giovanni Colonna, senza peraltro affrontare specificamente il problema, al Convegno dell'Istituto di Studi Etruschi ed Italici dedicato alla Daunia e tenutosi a Manfredonia nel giugno del 1980. Nella sua relazione dal titolo «I Dauni nel contesto storico e culturale dell'Italia arcaica» (della quale, in attesa della pubblicazione degli Atti, lo stesso Colonna m'ha gentilmente fornito il dattiloscritto) lo studioso ha infatti esplicitamente affermato che i Dauni, nel corso del VII e del VI secolo a.C., dominarono le rotte dell'Adriatico «a giudicare dalle ceramiche dipinte distribuite sulle coste delle Marche, in Istria e in Dalmazia».

I Dauni sono stati dunque presentati come un «popolo di navigatori» e alla loro attività marinara è stata attribuita la diffusione della ceramica da essi stessi prodotta, nell'ambito di precisi e diretti rapporti intrattenuti con gli Umbri delle Marche.

A riprova dell'esistenza di questi rapporti e in particolare della presenza dei Dauni «sulle coste e nelle valli marchigiane» il Colonna ha addotto due considerazioni. La prima si basa sull'identificazione, che egli propone, degli Iapusci, menzionati (accanto agli Etruschi e ai Naharci) nelle Tavole Iguvine quali stranieri potenzialmente nemici degli Eugubini, con gli Apuli (o *Japyges*) nei quali sarebbero da riconoscere soprattutto i Dauni. La seconda riguarda l'alleanza dei Dauni con gli Etruschi (e con gli Umbri) che dette luogo alla spedizione contro Cuma del 524 a.C. e la quale presupporrebbe «la frequentazione daunia delle coste marchigiane», visto che gli Etruschi promotori della spedizione furono quelli che erano stanziati nella regione padana e che quindi un loro contatto con i Dauni non avrebbe potuto aver luogo se non nelle Marche.

Su entrambe queste considerazioni che portano all'affermazione di una presenza daunia nelle Marche duratura e consistente e non limitata alla fascia costiera (dato che una semplice «frequentazione» marina non avrebbe potuto costituire una seria minaccia nei confronti di una città «interna» come Gubbio, pari a quella esercitata dai vicini Etruschi e dai Naharci/Sabini e tale da dover essere accomunata a questa nella «maledizione degli stranieri») io credo che si possano avanzare delle forti e concrete riserve.

L'identificazione degli Iapusci con gli Apuli, infatti, resta al livello di ipotesi e di per sé non ha migliori possibilità di quella che chiama in causa gli Iapodi della Dalmazia settentrionale che il Colonna respinge minimizzando o sorvolando sulle note testimonianze delle fonti che parlano della presenza di popolazioni illiriche e perfino di loro «colonie» sulla costa marchigiana.

Quanto alla necessità che Etruschi e Dauni fossero in contatto diretto nelle Marche per poter stringere la loro alleanza anticumana, essa non appare affatto determinante e potrebbe anche essere «aggirata» pensando all'opera di qualche intermediario; magari degli Umbri presenti nella coalizione.

In definitiva l'unica possibile testimonianza di una «presenza» daunia nelle Marche resta la ceramica ma che questa sia stata portata in quella regione dagli stessi Dauni, e per via di mare, è per l'appunto ciò che si deve dimostrare. Senza dimenticare che la ancor più massiccia e diffusa presenza di ceramica daunia sull'altra sponda dell'Adriatico (Fig. 1) dovrebbe essere giustificata e spiegata, a rigore di logica, nella stessa maniera e cioè insomma attribuendola anche in questo caso alla diretta intraprendenza dei dauni e, al limite, ritenendola una «spia» della presenza di questi anche in quell'area.

Tutto ciò è però in netto contrasto con quanto sappiamo dalle fonti storiche e dalle evidenze archeologiche.

Le fonti storiche, come si sa, mentre ignorano nella maniera più assoluta qualsiasi parvenza di un'attività marinara dei dauni (come di qualsiasi altra popolazione della costa adriatica occidentale), insistono nel parlare dell'intraprendenza sul mare dei Liburni ai quali attribuiscono, insieme ad una generica attività piratesca, una vera e propria «thalassocrazia» sull'Adriatico. Ciò che vuol dire prima di tutto il «monopolio» delle rotte e dei traffici mercantili. Quanto poi ai tentativi di chi come il Dell[3] ha cercato di respingere la «pirateria» liburnica a dopo la metà del IV secolo a.C., essi non si giustificano di fronte alla notizia di Diodoro (XVI, 5,3) che c'informa che essa fu repressa al tempo di Dionisio il Giovane (e dunque già esisteva) e quando sappiamo che proprio la presenza dei Liburni fin nel basso Adriatico impedì a lungo e da epoca molto antica la penetrazione greca in quel mare[4].

---

[3] H.G. DELL, in «*Historia*», *XVI, 1967; pp. 344 e segg.*

[4] Né si capisce perché il Colonna, che mostra di condividere l'opinione del Dell, respinga la validità della notizia straboniana (VI, 2,4) sulla presenza dei Liburni a Corfù al tempo della fondazione della colonia corinzia di Kerkyra, intorno al 734/3 a.C., perché essa «porta ad un'età precoloniale». D'altra parte, in assenza di una «thalassocrazia» liburnica in epoca arcaica, come spiegare la presenza così massiccia di ceramica daunia in Istria, Slovenia e Dalmazia centro-settentrionale? Il Colonna, che pur riconosce come «la comune opinione vuole che i responsabili della diffusione della ceramica daunia nell'Adriatico siano stati i Liburni», afferma di non riuscire a persuadersi di come un così imponente movimento di ceramiche possa essere stato attivato da coloro stessi che quelle ceramiche acquistavano, «come se le anfore vinarie etrusche — egli dice — fossero state portate in Gallia dai Celti o i vasi greci in Etruria dagli Etruschi». Gli si potrebbe obiettare che ciò non andrebbe escluso a priori: tanto per fare un esempio dei nostri giorni, anche il petrolio «prodotto» dai paesi arabi viene oggi importato in Occidente da coloro stessi che lo acquistano. Ma anche in antico la ceramica iberica presente sulle coste tirreniche dell'Italia non è certamente in dipendenza di un'attività marinara degli Iberi. Che poi fossero rispettivamente Etruschi e Greci a portare anfore vi-

A proposito della preclusione dell'Adriatico ai Greci, il Colonna l'attribuisce all'attività ostile delle popolazioni della costa occidentale, «a cominciare dagli Iapigi», e chiama in causa al riguardo la notizia straboniana sulla pirateria dei Frentani[5]. Ma, a parte gli Iapigi il cui ruolo sul mare è soltanto un'«idea» tutta da dimostrare, dei Frentani, a ben vedere, Strabone dice solo che essi se ne stavano «arroccati su scogli di pirati... intenti a costruire le loro case con i relitti dei naufragi». Ciò non significa affatto un'autentica attività piratesca e tanto meno condotta per mare bensì esattamente il contrario ossia nient'altro che il sistematico sfruttamento delle disgrazie altrui e la passiva attesa di quello che il mare, per suo conto, portava a terra dalle navi naufragate al largo. Qualsiasi altra interpretazione del passo straboniano sarebbe una palese e tendenziosa forzatura[6].

Quanto alle evidenze archeologiche, è appena il caso di ricordare che esse mentre da un lato testimoniano di una notevole serie di assonanze e di vere e proprie influenze dell'area liburnica sia nelle Marche sia nella Daunia[7], dall'altro lato escludono per la cultura dei Dauni (così come per quella dei Frentani) qualsiasi connotazione di tipo «marinaro». Esse anzi portano a qualificare i Dauni addirittura come refrattari al mare. Infatti, com'è stato giustamente rilevato[8], tutto mostra che la cultura e la società stessa dei Dauni sono state piuttosto statiche, assai poco recettive e prive di quelle articolazioni interne che in altre regioni denotano il coinvolgimento di

---

narie in Gallia e vasi in Etruria lo possiamo affermare prima di tutto perché sappiamo inequivocabilmente da tutta una serie di fonti storico-letterarie che Etruschi e Greci erano marinai. Se per avventura non sapessimo da quelle fonti della «thalassocrazia» etrusca, seguendo il ragionamento del Colonna sui Dauni potremmo anche pensare che le anfore vinarie in Gallia ce le portassero i Celti, visto che a respingere l'idea di un'attività marinara degli stessi Celti (come dei Dauni) non sarebbe sufficiente l'assenza di notizie in proposito nelle fonti antiche.

[5] STRAB. V, 4,2.

[6] D'altra parte, com'ha giustamente notato B. D'Agostino (in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, Roma 1980, p. 26), l'immagine delle comunità frentane quale ci è stata rivelata dai numerosi corredi tombali delle necropoli recentemente scavate in Molise (a Termoli, Guglionesi, Larino), lungi dall'essere di tipo «marinaresco», è quella tipica delle comunità agricole («strettamente legate — scrive il D'Agostino — a quelle conservatrici e tradizionaliste della vicina Daunia»).

Proprio sulla base delle recenti scoperte archeologiche molisane si può ancora osservare che se i Frentani si fossero sistematicamente dedicati ad abbordare e a saccheggiare navi cariche tra l'altro di vasi dauni (a chiunque fossero quelle appartenute) ne dovremmo avere il riscontro in una certa presenza di quei vasi anche in Frentania dove invece essi sono del tutto assenti.

[7] Al punto che il De Juliis è arrivato alla constatazione che «Salapia, dal X all'VIII secolo a.C., sembra un abitato dei Liburni».

[8] Tra gli altri, da V. SALADINO, nella recensione al volume sulla ceramica geometrica della Daunia del De Juliis, in *Studi Etruschi* XLIX, 1981, pp. 532 e segg. - V. inoltre il già citato passo di B. D'Agostino, in *Sannio*, ecc.

popolazioni fondamentalmente agricole in un circuito di scambi almeno in parte legati ad un'apertura sul mare. Lo stesso così caratteristico e marcato conservatorismo della ceramica, che è l'espressione più significativa della Daunia, ne può essere assunto come riprova.

L'unico indizio apparentemente contrario ad un simile «panorama» e che sembrerebbe giocare proprio a favore dell'eventuale esistenza di una marineria daunia, potrebbe essere offerto dalle raffigurazioni di navi che appaiono sulle note stele del Gargano (Fig. 2). Ma su di esse ci sono da fare alcune osservazioni che ne annullano qualsiasi possibilità di prova.

La prima è quella, già espressa dal Saladino[9], che potrebbe trattarsi di «un tema iconografico largamente diffuso e non necessariamente collegato a realtà specifiche». Si può poi aggiungere che quelle raffigurazioni potrebbero essere derivate dalla suggestione esercitata sulle popolazioni locali proprio dalla vista di navi straniere che nulla impedisce di pensare fossero precisamente quelle dei Liburni. A tale riguardo sarebbe da approfondire l'esame delle pur schematiche rappresentazioni delle stele per le quali la stessa editrice Maria Luisa Nava[10] e prima di lei Ornella Terrosi Zanco[11] hanno già rilevato nello «scafo con prora slanciata e poppa sagomata» e nella «vela grande quadrata issata su un albero centrale» (M.L. Nava) evidenti analogie con le navi incise su una delle stele di Novilara (Fig. 3): e quelle di Novilara piuttosto che improbabili navi daunie potrebbero essere state ben più verosimili navi liburniche!

Ma, a prescindere da queste considerazioni, occorre sottolineare che dei 1211 esemplari di stele, tra intere e frammentarie, pubblicate nel catalogo della Nava, soltanto tre[12] mostrano una rappresentazione di nave (due in navigazione e la terza, col timone alzato e la vela ritirata, forse alla fonda): francamente poche per poter parlare sulla loro scorta di un popolo di marinai! Ciò senza contare che per quanto sia possibile oggi stabilire una soddisfacente datazione di massima per le stele e anche volendo accettare quella proposta dalla Nava (che tuttavia sembra ancora troppo alta), almeno due delle stele con rappresentazione di una nave potrebbero essere posteriori al secolo VI a.C.: esse rientrano infatti nel IV tipo della classificazione della Nava che andrebbe a collocarsi in una fase cronologicamente corrispondente a quella del sub-

---

9 Nella recensione citata alla nota precedente.

10 M.L. NAVA, *Stele Daunie*, I e II, Firenze 1980, p. 34.

11 O. TERROSI ZANCO, *Postilla sulle stele di Novilara al Museo Oliveriano di Pesaro*, in «Studia Oliveriana», XII, 1964, pp. 23 e segg.

12 Quelle contrassegnate con i numeri 616, 737 e 775.

geometrico daunio II databile, secondo il De Juliis, in un periodo che va dalla metà del secolo VI a tutto il V a.C.

Tirando le somme mi pare non azzardato affermare che a conti fatti non c'è assolutamente nulla di concreto che a tutt'oggi debba convincerci a cambiare parere e che dunque, fino ad una autentica prova contraria, si possa continuare a ritenere che i «responsabili» (o chiamiamoli pure i «vettori») della diffusione adriatica della ceramica geometrica della Daunia siano stati, con ogni probabilità e verosimiglianza, i Liburni[13].

Postilla. A proposito della diffusione adriatica della ceramica daunia com'è noto (e com'è stato chiaramente evidenziato dalla cartina di distribuzione dei rinvenimenti pubblicata dal De Juliis), sul versante italiano, al di fuori dell'area di produzione, l'unica regione interessata è il «Piceno», soprattutto lungo la fascia costiera tra Grottammare e Novilara. Resta completamente scoperta tutta la zona intermedia (abruzzese e molisana) tra il Piceno e la Daunia. Tale situazione potrebbe essere presa alla stregua di un'altra prova, nemmeno tanto indiretta, della «trasmissione» liburnica della ceramica daunia visto che si tratta di una zona che le fonti storiche non menzionano tra quelle frequentate dai Liburni (proprio come capita per la Dalmazia meridionale anch'essa priva di reperti di ceramica daunia e non ricordata come area di particolare frequentazione liburnica).

Ora però m'è capitato di leggere, nei «Quaderni» che da qualche anno pubblica l'Archeoclub di Pescara, del rinvenimento in una tomba di Castiglione a Casauria di «un dolio di ceramica molto fine, chiara, dipinta in bianco "a graticcio", di tipo daunio»[14] e della «presenza di frammenti di ceramica dauna di importazione» nello scarico di un villaggio dell'età del ferro sul Colle del Telegrafo nella zona nord dei colli di Pescara[15].

---

[13] Il discorso sui «vettori» della ceramica daunia andrebbe ampliato e completato da una ricerca che tentasse di dare qualche risposta alle legittime e doverose domande circa la «contropartita» offerta dagli acquirenti di quella ceramica: cosa ricevevano in cambio i Dauni? Cosa potevano dare loro i Liburni? E inoltre: cosa a loro volta i Liburni ricavavano dallo smercio della ceramica daunia sulle coste marchigiane (magari da servirsene poi, almeno in parte, come ulteriore merce di scambio con i Dauni)?

Non mi pare si sia fatto molto in questo senso anche se s'è parlato di ambra, di manufatti metallici e soprattutto di metallo grezzo, com'ha proposto ad esempio Š Batoviĉ (in *Ceramica apula con ornamenti geometrici sulla costa orientale dell'Adriatico*, Zadar 1972, pp. 7 e segg.) in considerazione della forte concentrazione di vasi dauni in zone liburniche dove sono state individuate antiche miniere di ferro.

Da un approfondimento di questa ricerca si potrebbe forse ricavare qualche dato nuovo per fare ulteriore luce anche sul problema dei «vettori».

[14] *Quaderno* n. 2, 1980, pp. 31-33.

[15] *Quaderno* n. 7, 1983, pp. 7-10.

Si tratta di notizie appena accennate, certamente insufficienti e da verificare e controllare prima di poterne dedurre un allargamento verso sud della tradizionale area di diffusione «picena» della ceramica daunia, fino alla valle del Pescara, dalla costa verso l'interno. Anche perché potrebbe trattarsi di ceramica d'imitazione, del tipo di quella recentemente e ormai chiaramente individuata nelle necropoli molisane, cioè di quell'altro settore del territorio intermedio tra la Daunia e le Marche nel quale nemmeno gli ultimi scavi hanno rivelato, tranne due sporadiche eccezioni, la presenza di ceramica daunia vera e propria[16].

Ma tutto questo fa parte di un nuovo capitolo del grande discorso sulla ceramica daunia (e sull'intero panorama delle culture adriatiche) sul quale si potrà tornare in una prossima occasione.

[16] Su questa nuova «classe» di vasi, di tipo daunio ma non importati dalla Daunia bensì prodotti localmente, con esecuzione sommaria ed un repertorio decorativo assai impoverito, si veda ancora B. D'AGOSTINO, in *Sannio*, cit. p. 26.

ADDENDUM

Nelle more della pubblicazione del presente volume sono usciti gli Atti del Convegno di Manfredonia: *Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici*, Manfredonia, 21-27 giugno 1980 (1984). In questi *Atti* la relazione di G. Colonna occupa le pp. 263-277 e il brano al quale s'è fatto sopra riferimento si trova alle pp. 274-275.

Nello stesso volume (pp. 312-3) il De Juliis ribadisce indirettamente la sua tesi e questa è sostanzialmente accolta da Fulvia Lo Schiavo (pp. 245-6) e da Bruno D'Agostino (p. 255) il quale inoltre richiama in proposito quanto da lui stesso precedentemente osservato (in *Archivio Storico Pugliese* 1975, pp. 55 e segg.) sul dinamismo dei Sanniti e dei Liburni, rispettivamente nel commercio terrestre e transmarino, «rispetto alla staticità del mondo daunio» e sulla possibilità di dubitare del ruolo dei Dauni anche nella diffusione della loro ceramica, per via di terra, verso la Campania.

Lo stesso D'Agostino del resto condivide la tesi del De Juliis ancora nel già più volte citato volume *Sannio*, ecc. sempre alla p. 26.

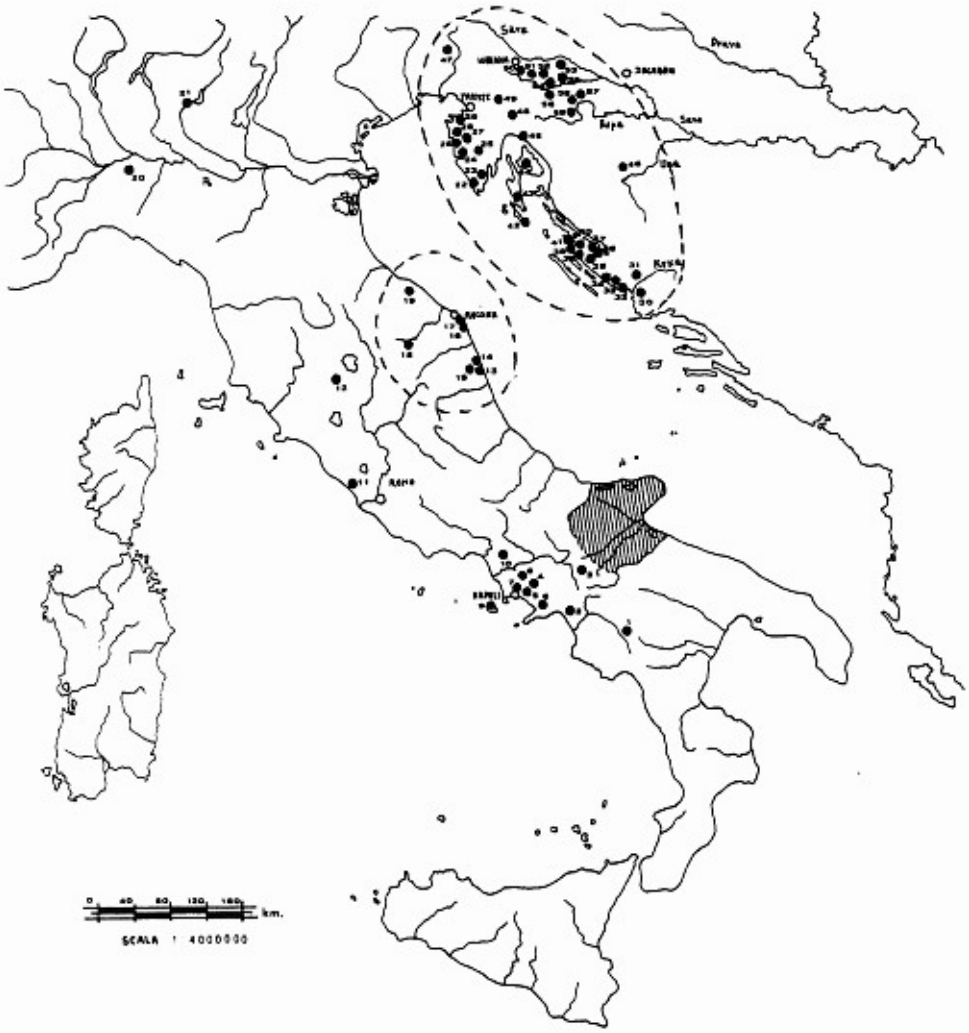
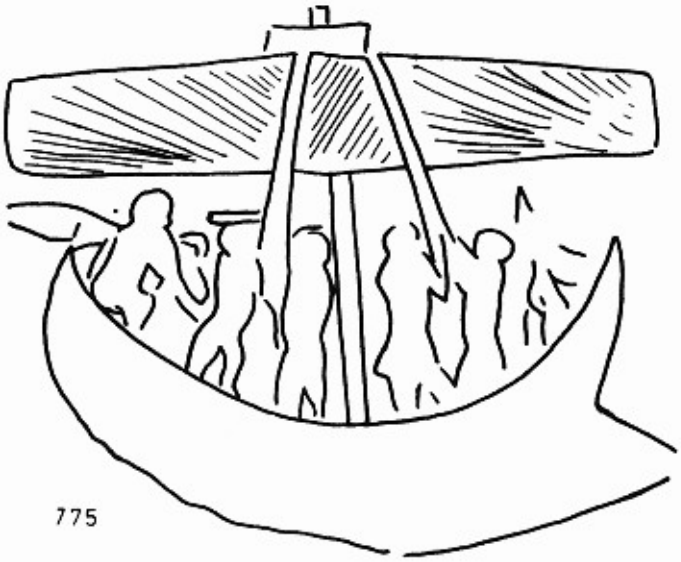


Fig. 1 - Carta di distribuzione dei rinvenimenti di ceramica daunia fuori della regione d'origine (da *De Juliis*).

737

616



775

Fig. 2 - Raffigurazioni di navi su stele daunie.

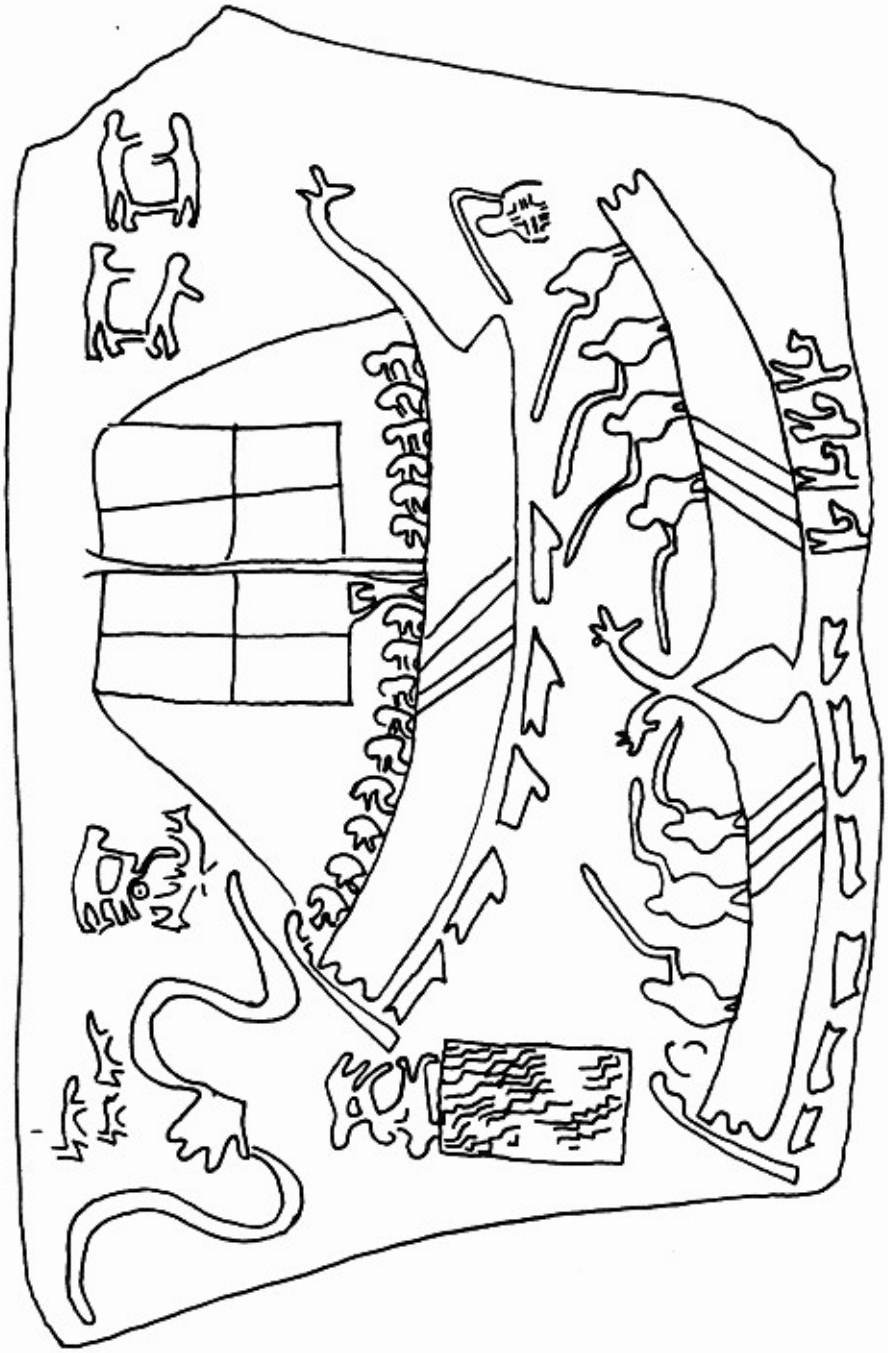


Fig. 3 - Raffigurazioni di navi sulla stele C di Novilara.

INDICE DELLE TAVOLE

Armando Gravina	da I a XXII
Maria Clara Martinelli	da XXIII a XXIX
Alda Vigliardi	da XXX a XXXIII
Mauro Calattini	da XXXIV a XLI
Mauro Calattini Maria Teresa Cuda	da XLII a L
Rodolfo Striccoli	da LI a LXIII
Romolo A. Staccioli	da LXIV a LXVI

INDICE

Pasquale Soccio	*Presentazione*	pag.	7
Michele Cologno	*Apertura ufficiale del Convegno*	pag.	10
Roberto M. Pasquandrea	*Presenza dell'Archeoclub a San Severo*	pag.	11
Vanni Beltrami	*Saluto dell'Università di Chieti*	pag.	13
Antonio M. Radmilli	*Considerazioni sul Paleolitico inferiore in Italia alla luce delle recenti scoperte*	pag.	15
Franco Biancofiore	*Note di antropologia economica delle comunità neolitiche della Puglia centro-settentrionale*	pag.	25
Alfredo Geniola	*Due stazioni del Tavoliere e della Terra di Bari a confronto*	pag.	33
Armando Gravina	*Le comunità neolitiche di Coppa Pallante*	pag.	37
Maria Clara Martinelli	*Nuove stazioni neolitiche in Terra di Bari*	pag.	59
Franco Filippo Favale	*La scoperta del sito archeologico in contrada «Lo Specchione» presso Terlizzi*	pag.	67
Alfredo Geniola	*Considerazioni sulla definibilità delle culture a primitiva economia produttiva in Puglia*	pag.	69
Giuliano Cremonesi	*Nuovi dati sul più antico Neolitico della Penisola Salentina*	pag.	75

Arturo Palma Di Cesnola	*Studio sistematico del primo Eneolitico del Gargano. 1. Dati e considerazioni sulla facies di Macchia a Mare*	pag. 85
Alda Vigliardi Mauro Calattini	*La stazione di Molino di Mare presso Rodi Garganico*	pag. 115
Alda Vigliardi	*La ceramica della stazione di Molino di Mare (Rodi Garganico)*	pag. 117
Mauro Calattini	*Industria litica della stazione di Molino di Mare (Rodi Garganico)*	pag. 135
Mauro Calattini Maria Teresa Cuda	*La stazione di Pagliara di Malanotte in Comune di Peschici: l'industria litica*	pag. 161
Rodolfo Striccoli	*Note sui sepolcri a tumulo di Murgia San Benedetto (Scavi 1983)*	pag. 189
Romolo A. Staccioli	*Ancora sui vettori adriatici della ceramica geometrica della Daunia*	pag. 213
Editta Castaldi	*Analisi del motivo degli scudi sulle stele daunie e proposta d'interpretazione storica*	pag. 221

Finito di stampare
anno 1987
Cromografica Dotoli - San Severo